

CONTROCORRENTE

il Giornale del lunedì

Le mani degli arabi sull'Italia

Gli emiri stanno comprando interi quartieri, compagnie aeree e molto altro

di **Angelo Allegri**
 e **Andrea Cuomo**

Il palazzo della Regione Lombardia, inaugurato quattro annifa, è uno dei simboli della nuova Milano. Per costruirlo

ci sono volute tre gru alte 200 metri della Raimondi Cranes, un'azienda vanto del made in Italy tecnologico, fondata a Legnano addirittura nel 1863. Un gioiellino tricolore che però parla ormai arabo: da un paio d'anni il proprietario è il principe

Khaled bin AlWaleed Al Saud, figlio di quell'Al Waleed che fu a lungo tempo socio di Mediaset. A pochi passi da dove hanno lavorato i colossi della Raimondi c'è il modernissimo quartiere di Porta Nuova: un paio di settimane fa il fondo di investimen-

to del Qatar ha annunciato di aver comprato anche l'ultimo 60% (già aveva il 40), un affare che vale miliardi di euro. Da oggi i 25 palazzi della zona, tutti disegnati da famose archistar, sono totalmente in mano medio-orientale.

da pagina 11 a pagina 13

L'INCHIESTA

La calata degli arabi

Così gli emiri mettono le mani sull'Italia

Interi quartieri cittadini, compagnie aeree ma anche negozi e maison d'alta moda. I miliardari, che sponsorizzano gli estremisti islamici, stanno comprando di tutto...

di **Angelo Allegri**

Il palazzo della Regione Lombardia, inaugurato quattro annifa, è uno dei simboli della nuova Milano. Per costruirlo ci sono volute tre gru alte 200 metri della Raimondi Cranes, un'azienda vanto del made in Italy tecnologico, fondata a Legnano addirittura nel 1863. Un gioiellino tricolore che però parla ormai arabo: da un paio d'anni il proprietario è il principe Khaled bin AlWaleed Al Saud, figlio di quell'Al Waleed che fu a lungo tempo socio di Mediaset. A pochi passi da dove hanno lavorato i colossi della Raimondi c'è il modernissimo quartiere di Porta Nuova: un paio di settimane fa il fondo di investimento del Qatar ha annunciato di aver comprato anche l'ultimo 60% (già aveva il 40), un affare che vale quasi miliardi di euro. Da oggi i 25 palazzi della zona, tutti disegnati da famose archistar, sono totalmente in mano medio-

orientale. Nel grattacielo più alto ha sede la prima banca italiana per presenza internazionale, Unicredit. Banca italianissima ma il cui primo socio, è così arabo che più arabo non si può: il fondo Aabar, sede ad Abu Dhabi, che ha in mano il 5%. Le azioni della stessa Unicredit sono scambiate alla Borsa di Milano, da sempre polmone finanziario dell'industria della Penisola. Solo che anche Piazza Affari, attraverso la casa madre London Stock Exchange, è controllata da due soci che arrivano dal deserto: la Borsa di Dubai (ha il 17,4% del capitale) e la Qatar Investment Authority (10,3%).

Il gioco potrebbe durare a lungo. Perché a fermare l'avanzata dei capitali arabi non sono basta-

te una crisi economica internazionale e il calo dei prezzi del petrolio, che fa diminuire gli incassi dei Paesi produttori. Anzi, con l'ingresso in Alitalia di Etihad, la compagnia aerea di Abu Dhabi, la già citata acquisizione da parte del fondo del Qatar di porta Nuova e della Costa Smeralda holding, la società che controlla i più celebrati resort turistici sardi, la calata degli emiri ha acquistato una visibilità maggiore che in passato. Secondo alcuni calcoli gli investimenti islamici in Italia hanno superato i cinque miliardi di euro nell'arco di una decina d'anni. A prima vista una cifra di tutto rispetto. E così è, se la si guarda dal lato di chi è stato comprato. Ma se si valuta dal punto di vista degli acquirenti 5 miliardi diventano una goccia nel mare. Perché la potenza di fuoco finanziaria degli sceicchi è tale che si fa fatica anche a descriverla. Solo i fondi sovrani

dei Paesi del Golfo, gli organismi statali che hanno l'incarico di investire i surplus derivanti dalla vendita del petrolio, hanno un patrimonio di 2,5 trilioni di dollari. O, detto in modo forse più comprensibile, 2.500 miliardi di dollari. L'autorità per gli investimenti di Abu Dhabi, il più grande tra gli emirati Arabi, in tutto 476 mila abitanti con la cittadinanza, controlla una ricchezza di

773 miliardi, poi viene l'Arabia Saudita con 732 e l'Autorità per gli investimenti del Kuwait con 548, in fila seguono gli altri piccoli Paesi della zona. Ai 2,5 trilioni dei fondi sovrani si aggiungono le disponibilità dei grandi gruppi imprenditoriali (uno fra tutti: il gruppo Bin Laden, vedi il box a pagina 13). E poi ancora i patrimoni privati dei singoli: si calcola che i 40 uomini più ricchi della

penisola arabica abbiano da soli una ricchezza di 146 miliardi di dollari.

Con tutti questi soldi gli sceicchi potrebbero comprarsi il mondo. E nei fatti lo stanno facendo. A Londra sono ormai in mani arabe lo Shard, il grattacielo più (...)

segue a pagina 12

IL BUSINESS COL TURBANTE

Cinque miliardi di euro Con questi soldi la piovra araba sta comprando l'Italia

Investono su tutto, dai quartieri all'alta moda. Da noi fanno affari ma nei loro Paesi foraggiano Hamas, i predicatori estremisti e una tv islamicamente corretta

segue da pagina 11

(...) alto d'Europa, i grandi magazzini di Harrods, Scotland Yard, mitica sede della Metropolitan Police, il quartiere di Canary Wharf, con decine di palazzi e grattacieli sede di società finanziarie e grandi gruppi internazionali. Senza contare che gli emiri sono i primi soci della Barclays Bank e di un altro nutrito manipolo di società quotate. Nel quartiere di Mayfair, il più elegante della capitale britannica, il primo proprietario immobiliare è il duca di Westminster, al secondo posto ci so-

no gli Al Nahyan, la famiglia reale di Abu Dhabi. Qualche giorno fa il sindaco Boris Johnson ci ha scherzato su: «Sono lietissimo che Londra sia diventato l'ottavo emirato», riferendosi ai sette piccoli regni affacciati sul Golfo Persico che formano gli Emirati Arabi Uniti. A Parigi a negoziare in anni recenti l'iniezione di capitali arabi è stato direttamente l'ex presidente Nicolas Sarkozy. Grazie ai suoi buoni uffici la famiglia reale del Qatar ha acquistato la squadra di calcio del Paris Saint Germain, la Qatar Investment Authority ampie fette degli Champs Élysées, decine di partecipazioni societarie tra cui

il 5/6% delle strategiche Vinci e Veolia.

ALBERGHI E GRANDI MARCHI

Anche in Italia come in Francia agio-care da protagonista negli ultimi mesi è stato il Qatar. Nel nostro Paese però c'è una difficoltà. «Nel radar dei Fondi Sovrani del Golfo entrano quasi esclusivamente aziende di dimensioni rilevanti, almeno dai 200 milioni di euro in su, e le aziende italiane spesso sono piccole», spiega Paolo Mascaretti, partner della società di consulenza Kpmg Corporate Finance. Proprio per ovviare a questo problema il Fondo strategico italiano, emanazione

della Cassa depositi e prestiti, ha creato di recente una *joint venture* con il fondo sovrano del Qatar che comprerà quote in aziende della penisola. «Gli arabi non sono particolarmente intrusivi da un punto di vista della gestione. Per questo possono essere interessanti per apportare risorse facendo crescere il capitalismo familiare italiano», dice Mascaretti. Dell'Italia amano i grandi *brand* della moda e il settore immobiliare: in poco tempo si sono comprati Valentino e Ferré, il cashmere di Ballantyne e la Forall con il marchio Pal Zileri. Molti tra i più grandi alberghi della penisola sono ormai loro: ultimi il St. Regis di Roma e il Four Seasons di Firenze. «Nel settore immobiliare puntano ai cosiddetti *trophy asset*, complessi di fascia alta, essenzialmente a Milano, Roma o Firenze, in città ad alto livello di riconoscibilità internazionale», conclude Mascaretti.

Spesso, però, i capitali arabi portano con sé una diversa visione del mondo e del business. E il loro arrivo prova polemiche e discussioni. Lo spericolato attivismo del Qatar ha creato per esempio di recente più di un problema alla comunità occidentale. Il Paese, sede dei più grandi giacimenti di gas del mondo, ha lo stesso numero di abitanti della provincia di Benevento, meno di 300 mila. «La sua priorità è sempre stata quella di smarcarsi dal grande vicino saudita», spiega Valeria Talbot, ricercatrice dell'Ispi, responsabile della area Mediterraneo e Medio Oriente. Per riuscirci l'emiro Hamad bin Khalifa Al Thani (nel 2013 dimissionario a favore del figlio) ha prima fondato Al Jazeera, la tv satellitare ormai diventata una presenza con cui fare i conti nel mondo arabo. Poi si è candidato con successo a ospitare i mondiali di calcio del 2022. La vittoria qatariota è costata la distruzione della residua credibilità dei vertici del football mondiale. Il rappresentante del Qatar nel comitato esecutivo della Fifa è stato radiato per avere versato tangenti ai delegati dei Paesi caraibici e dell'Africa. E i sospetti di improprietà e corruzione su tutto il procedimento di assegnazione appaiono più che giustificati. Perfino il discusso zar del calcio mondiale, Joseph Blatter, ha dovuto ammettere, secondo alcune indiscrezioni giornalistiche pubblicate dal settimanale tedesco *Der Spiegel*, che la concessione del campionato al paese del Golfo «è stato un errore». Per il momento, dunque, nulla che possa essere particolarmente utile al-

l'immagine del Qatar. Il peggio, sono però le ultime scelte politiche del Paese: al momento delle primavere arabe l'emiro ha scelto praticamente ovunque di finanziare gli islamisti: dai fratelli musulmani ai gruppi siriani anti Assad poi passati in qualche caso ad Al Qaida. Per non parlare del tradizionale appoggio ad Hamas (il numero uno del gruppo Khaleed Meshal è tradizionale e riverito ospite al sontuoso hotel Four Seasons) o del sostegno ai predicatori più estremisti come Yusuf Al Karadawi. Quest'ultimo è una delle figure simbolo delle contraddizioni qatariote: teologo islamico, con tanto

di programma fisso su Al Jazeera, ha pubblicato una *fatwa* che «benediceva» gli attacchi suicidi contro i soldati americani, elogiato Hitler per le politiche nei confronti dell'ebraismo, ed è finito nell'elenco delle «persone non grate» di molti Paesi europei.

CAPITALISMO DI STATO

Quanto alle pratiche di business, le compagnie aeree del Golfo (Etihad, Emirates e Qatar Airways), simbolo del nuovo presentzialismo arabo, nelle ultime settimane hanno visto esplodere una polemica durissima in terra americana. Nel mirino proprio i metodi e le caratteristiche del business frutto della rendita petrolifera. I tre colossi del trasporto aereo Usa, Delta, American e United Airlines, nonché i sindacati del personale di volo, hanno presentato al Congresso e alle autorità di regolamentazione un dossier di 55 pagine con una richiesta precisa: chiudere le porte alle compagnie degli sceicchi. Il motivo? Gli emiri, dicono i concorrenti Usa, stanno acquistando sempre nuovi spazi sui mercati internazionali, approfittando delle regole a tutela della concorrenza e della di mercato.

Ma i primi a non rispettare queste regole sono proprio loro visto che sono cresciuti solo grazie al capitalismo di Stato praticato nei rispettivi Paesi. A finanziare il loro sviluppo sono i governi: solo negli ultimi anni hanno ricevuto aiuti illeciti per 42 miliardi di dollari. La risposta araba è stata sprezzante: «Gli americani migliori non la qualità delle loro compagnie anziché accusare i concorrenti», ha detto lo sceicco Ahmed Bin Saed Al Maktoum, numero uno della Aviazione ci-

vile del Dubai. La battaglia, però, è solo all'inizio.

Angelo Allegri

La crisi internazionale e il crollo dei prezzi del petrolio non hanno fermato la loro avanzata. Timori per il superattivismo del Qatar

2,5 trilioni

Ovvero: 2.500 miliardi. Secondo l'americano Sovereign Fund Institute è, in dollari, il patrimonio dei fondi sovrani dei Paesi del Golfo. Il più ricco è il fondo di Abu Dhabi, uno degli Emirati arabi uniti: gestisce una ricchezza di 773 miliardi di dollari

QATAR

Porta Nuova
(100% - Qatar Holdings)

Costa Smeralda Holding
(100% - Qatar holdings)

Valentino
(100% - Mayhoola)

Forall Confezioni - Pal Zileri
(65% - Mayhoola)

Grand Hotel St.Regis Roma
(100% - Constellation Hotels)

Four Seasons Firenze
(100% - Qatar Investment)

EMIRATI ARABI UNITI

Alitalia
(49% - Etihad)

Piaggio Aereo Industries
(98% - Mubadala)

Gianfranco Ferrè
(100% - Paris Group)

Ballantyne Kashmere
(40% - Mubadala)

Macplast
(88% - Darvesh Group)

Unicredit
(5% - Aabar)

Airchef
(50% - Dnata)

KUWAIT

Fsi Investimenti
(23% - Kuwait Investment Authority)

La nuova joint venture controllerà tra l'altro quote in Kedrion, Metroweb, Valvitalia, Sia

ARABIA SAUDITA

Marmi Carrara
(50% - Gruppo Binladin)

Raimondi Cranes
(100% - Famiglia Al Waleed)

GLI ULTIMI ACQUISTI IN ITALIA

Nel grafico le ultime acquisizioni dei Paesi del Golfo in Italia. Sono indicate la percentuale di possesso e il nome della società acquirente. Solo per alcune acquisizioni è stato reso noto quanto pagato. Il 5% di Unicredit comprato è stato valutato 1,850 miliardi.

Valentino è costato al gruppo Mayhoola del Qatar circa 700 milioni, poco di meno la Smeralda Holding, la società che possiede alcuni dei più bei resort turistici del Nord della Sardegna. Il 49% di Alitalia è costato 387,5 milioni.
(Fonte: Kpmg-Il Giornale)



IL CASO

I Bin Laden
 non hanno resistito:
 i marmi di Carrara
 sono cosa loro



NOME SCOMODO Bakr Bin Laden, numero uno del gruppo di famiglia



È il terzo gruppo mondiale nel settore costruzioni, e solo negli uffici di Londra occupa 400 architetti. Dal punto di vista economico una potenza. Il problema è il nome. Così quando, nell'estate scorsa, la società di famiglia di Osama Bin Laden ha acquistato il 50% di Marmi Carrara, titolare di una bella fetta delle cave del marmo più prezioso, le perplessità non sono mancate. Ma proprio l'operazione, costata 45 milioni, è un bell'esempio della prudenza con cui operano molti grandi gruppi arabi. I Bin Laden (o, secondo la trascrizione utilizzata per il nome della loro società, Binladin) in zona bazzicano da più di 30 anni, a caccia di pietra bianca con cui rivestire moschee e palazzi. Un po' alla volta hanno stretto contatti e rapporti con gli imprenditori locali e scelto una sorta di rappresentante-facilitatore: Roberto Pucci, ex sindaco Pd di Massa e imprenditore nel settore delle macchine per la lavorazione del marmo. Poi l'acquisizione, mantenendo alla guida della società i due soci italiani, Andrea Rossi e Alberto Franchi. «Il primo impatto è positivo», spiega Roberto Venturini, segretario della Fillea Cgil di Carrara. «Con loro le lavorazioni della pietra rimarranno in zona. E ci hanno anche presentato un progetto per il recupero dei detriti di lavorazione in cava: 25 milioni di investimento e 100 nuovi posti di lavoro».

A fondare il gruppo Binladin, sede a Jedda, fu il padre di Osama, Mohammed: non imparò mai a leggere correttamente ma fu geniale nello sfruttare il boom economico degli Anni 50 e i suoi legami con la famiglia reale saudita. Nel consiglio di amministrazione oggi ci sono 13 dei suoi 25 figli (a cui si aggiungono 29 figlie, avute da un numero imprecisato di mogli). Tutti hanno disconosciuto Osama. Il gruppo ha un giro d'affari di circa 100 miliardi di dollari ed è oggi impegnato nella costruzione del grattacielo più alto del mondo, la Kingdom Tower di Jedda. Alla fine dei lavori supererà il chilometro di altezza. Per il marmo di Carrara il futuro è assicurato.

AA